

Cara Unità

L'Istat e la povertà: non è una «sensazione», è che siamo poveri davvero

Cara Unità, credo che bisogna cominciare a contare il termine sensazione di essere poveri con cui l'Istat continua a definire l'esistenza della povertà. Per un numero maggiore di italiani, non solo vecchi, non è una sensazione astratta ma uno stato d'animo reale determinato da una situazione concreta di povertà e di impoverimento. Continuare a parlare di sensazioni sembra che il dato sia dovuto alla percezione soggettiva e non alla realtà materiale dei fatti. In questo momento la cosiddetta sensazione è vera perché siamo realmente più poveri e, per chi già lo era, è ancora peggio, quindi, più che una sensazione, è una precisa constatazione.

Amando Mancini, Viareggio

Il caso alta velocità e la manipolazione delle notizie

Cara Unità, sono un vostro fedele abbonato residente in valle di Susa, ad Avigliana, ed ho molto

apprezzato la puntualità e la correttezza con cui avete trattato l'argomento TAV/TAC. Avete battuto per completezza della notizia, pur non avendo l'Unità pagine locali per il Piemonte, sia La Stampa di Torino che il tg regionale. A questo proposito vorrei far sapere alla presidente Bresso, della quale sono sostenitore, che lo stato d'animo dei valsusini nel vedere la manipolazione delle notizie non è oggi dissimile da quello che deve essere stato il suo nel guardare il tg Piemonte nel corso della campagna elettorale regionale. Anche allora il tg regionale brillò per faziosità.

Renato Rocci

A proposito di Resistenza: no, la guerra non fu un circolo salottiero...

Cara la mia Unità, permettimi piccole considerazioni circa la necessità di riesumare tante questioni della Resistenza. Pansa e altri non si rendono conto che nel 1945 terminava una guerra durata tanti anni, con tante vittime da entrambe le parti. Ma da quando una guerra è un circolo salottiero dove io ti colpisco una volta e tu mi rispondi, una volta s'intende? La Resistenza per i comunisti non iniziò l'8 settembre '43 bensì prima della proclamazione delle leggi eccezionali nel '26. Le menti erano esasperate da tanti lutti, orrori, fame, povertà e chi più ne ha ne metta, ed è in questo quadro che vanno piazzate le presunte vendette del dopoguerra. Errori? sicuramente vennero commessi tanti errori, paragono con la vita persone non colpevoli? Nella massa dei colpevoli è sicuramente sfuggito qualcuno e le vendette personali quando mai in tempo di guerra-pace non ci sono state? Oggi si vuole fare ogni capello in quattro, i nostri partigiani di città e di provincia usavano solo la

memoria, con la consegna, se presi, di non parlare troppo presto. Mio zio (Nino) e papà (Fini) dopo tanti anni dalla fine di questa maledetta guerra non avevano rubriche o libretti per appunti, tutto a memoria. Ci si vuole rendere conto che in quei momenti la vita tua e dei tuoi compagni dipendeva dall'imprevedibilità delle azioni di questi partigiani? Farsi prendere significava tortura, violenza per se stessi e per i famigliari e se ti andava bene la fucilazione perché il campo di concentramento era peggio. Figure come Temolo, Volpones e tanti altri si girano nella tomba sentendo parlare di processi e giustizia, ci fu giustizia per loro? Io non ho laurea, la cultura per me è quella povera dei libri, ma conosco i valori fondanti di una vita dedicata alla famiglia, al lavoro, all'impegno di onestà che i miei partigiani di casa mi hanno tramandato.

LIBERA46

Mia sorella Rita, candidata super partes (solidarietà a Orlando)

Cara Unità, a fronte della notizia della estromissione di Leoluca Orlando dalla Direzione Nazionale della Margherita, intendo esprimere a tutta la mia solidarietà a Orlando, che respingendo le imposizioni e le logiche partitiche ha voluto esprimere il proprio entusiastico appoggio alla scelta di mia sorella Rita Borsellino. Ritengo che chi, come lui, ha partecipato da protagonista alla primavera palermitana ed ha condiviso le speranze di riscatto della nostra terra nate dopo l'assassinio di Paolo, non potesse non accettare con tale entusiasmo le nuove speranze che la scelta di Rita sta facendo nascere in tanti siciliani: che la Sicilia possa uscire dalla melma, ancora peggiore di allora, nella quale le malaugurate scelte politiche della mag-

gioranza dei suoi abitanti la hanno fatte scivolare annullando in tanti, e in me stesso tra questi, la speranza di poter vedere la mia terra riscattata nel corso della propria vita. Purtroppo temevo che la coraggiosa scelta di mia sorella avrebbe dato luogo a diatribe come quelle di oggi dalle quali spero che il nome di Paolo potesse restare lontano come lo è stato nel corso della sua vita, e quasi sempre anche dopo la sua morte, perché riconosciuto da tutti come al di sopra delle parti; stanno invece di nuovo sollevandosi le voci di chi pretende di presentare Paolo come uomo di parte e in nome di questa falsità chiede a Rita di rinunciare alla propria candidatura. Tutto questo mi addolora profondamente, ma se questo deve essere il prezzo perché il popolo siciliano possa risollevarsi allora nessun prezzo sarà mai troppo alto e spero che le tante persone oneste che ancora ci sono in Sicilia possano questa volta fare sentire la propria voce e non rendere vano il sacrificio di Rita per la quale questa scelta deve essere stata tanto pesante quanto lo è stato per me accettarla.

Salvatore Borsellino

Il processo ai torturatori di Bolzaneto e la libera informazione

Caro Colombo, ho appena finito di leggere un lungo articolo apparso l'altro giorno sul più importante quotidiano svizzero, il «Tages Anzeiger», che tra l'altro è un giornale indipendente nel vero senso del termine; per esempio, la settimana scorsa hanno spiatellato senza problemi in prima pagina il presunto appoggio finanziario da parte del governo svizzero al regime di Apartheid in Sudafrica negli anni '80, uno scandalo! L'articolo che ti dicevo tratta la vergogna delle torture subite dai

dimostranti del G8 del 2001 a Genova. All'epoca non possedevo ancora internet ed ero quindi schiavo dei vari Tg1 e Tg5, vivevo quindi in pace, convinto che in Italia tutto andasse più o meno bene... Cerco di tradurti di seguito alcune parti dell'articolo: «Bolzaneto fu una vergogna, fu violenza, abuso d'ufficio, sottomissione. (...) Furono messi in fila con le gambe divaricate, le mani dietro la nuca e lasciati a marcire in questa posizione nei corridoi della caserma senza né cibo né acqua. Vennero ricoperti di insulti, sputi, schiaffi e manganellate. I piercing furono strappati con violenza, un gruppo di donne venne minacciato di stupro di massa. In più i membri del Gruppo operativo mobile, una temuta unità di polizia penitenziaria, ai quali era tutto permesso, cantavano degli inni fascisti del tipo: «1, 2, 3, W Pinochet, 4, 5, 6, morte agli ebrei, 7, 8, 9, il negretto non commuove». (...) In quella caserma agirono nostalgici della «mano pesante». Ed avevano le spalle coperte. Nel Comando centrale della Polizia sedettero in quei giorni 4 postfascisti di Alleanza Nazionale con il Segretario Gianfranco Fini. Il perché non vi fosse al loro posto il Ministro degli Interni è a tutt'oggi un mistero. (...) La Legge italiana non riconosce la tortura come reato in fattispecie. Perciò i 45 imputati verranno processati solo per abuso d'ufficio, falsificazione di documenti, violenza privata e violazioni delle regole generali penitenziarie. Ci saranno 600 testimoni. Si attende un lungo processo. Ma tutto ciò rischia di essere vanificato! Infatti il governo Berlusconi sta tentando di far passare una legge che ridurrà drasticamente i limiti di prescrizione (in difesa di Cesare Previti, un amico del premier, accusato di corruzione). Se dovesse passare questa legge il processo sul caso di Bolzaneto non giungerebbe mai ad una sentenza. (...)»

Paolo Iscari

Vedi alla voce Concordato

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Or mi sono persuaso che forse il cammino è quello inverso. Dato che queste culture sono ormai usate impropriamente come uno strumento per la conservazione del potere da parte di gruppi ben determinati, forse allora il cammino deve essere inverso: occorre cioè partire dalla eliminazione delle incrostazioni di potere esistenti se si vuole arrivare realmente alla composizione delle diverse componenti culturali. Una vignetta sull'Unità del 3 novembre spiega questo meglio di otti articoli di politici. «Ma è così difficile coniugare solidarietà e legalità? No di certo; è coniugare Rifondazione con l'Unione che non è facile». Lasciando da parte per il momento questo discorso sul ruolo dei partiti nell'attuale assetto costituzionale italiano, mi limito ora a fare l'esempio del problema dell'abolizione o del superamento del concordato, problema risuscitato nei giorni scorsi per permettere lo spazio adeguato al rafforzamento della nuova componente socialradicale. Non so se si tratta di una volontà premeditata o di suicidio assistito, ma l'effetto mi sembra assicurato. Certamente comportamenti della gerarchia ecclesiastica possono aver contribuito a produrre l'impressione di una certa in-

vadenza clericale ma risuscitare il vecchio anticlericalismo non mi sembra in ogni caso una soluzione. Lasciando da parte le polemiche mediatiche e strumentali mi interessa fare un ragionamento sul termine concordato: in termini astratti e giuridici possiamo definire come concordati tutti gli accordi tra gli Stati e la Chiesa romana per definire lo status della Chiesa all'interno di un determinato territorio. Ma se guardiamo da un punto di vista storico la realtà ci appare molto più complessa. Il sistema dei concordati è nato a metà del XV secolo insieme allo stesso sistema degli Stati europei. Mentre nei paesi che avevano aderito alla Riforma protestante si formarono Chiese di Stato (di diversa natura e con minoranze dissidenti), nelle quali il «principe» governava la disciplina ecclesiastica, nei paesi rimasti cattolici principi e pontefici si sono accordati da allora con tanti trattati-concordati per regolare giuridicamente i propri rapporti. Per secoli il principio di base di tutti i concordati è stato sostanzialmente questo: concessioni di privilegi alla Chiesa da parte dello Stato (riconoscimento della religione cattolica come religione dello Stato, immunità giurisdizionali, fiscali ecc.) in cambio della fedeltà della Chiesa al potere statale (controllo politico delle nomine dei vescovi, giuramento di fedeltà dei vescovi stessi dopo la nomina, definizione delle diocesi in armonia con le strutture periferiche dello Stato ecc). Il sistema concordatario si è secolarizzato dopo la Rivoluzione francese durante i secoli ma è rimasto sostanzialmente immutato negli ultimi due secoli dal

concordato di Napoleone del 1803 a quello di Mussolini del 1929. In questo panorama storico l'accordo del 1984 tra la Santa sede e lo Stato italiano, stipulato dal governo Craxi, a mio avviso non è più un concordato perché abolisce la struttura fondamentale che stava alla base dei concordati precedenti. Mi sembra un accordo lungimirante, esteso alle confessioni non cattoliche, che ha anticipato l'articolo 52 del Trattato costituzionale europeo (ora in corso di approvazione o di rifacimento) sulla necessità di un regolamento dei rapporti delle Chiese con le realtà statali nel contesto della laicità dello Stato e dei principi liberali. Soltanto a partire dal 1984, dal cosiddetto concordato di Craxi, i vescovi non giurano più fedeltà allo stato italiano. Mi sembra che non si sia riflettuto sufficientemente su questo mutamento radicale, sia da parte della gerarchia ecclesiastica, sia da parte dei laici. Che i vescovi non giurino fedeltà allo Stato è un fatto che modifica tutti i rapporti esistenti nei secoli precedenti e che deve abituare gli uni e gli altri, credenti e non credenti, a comportamenti del tutto nuovi, a respirare un'aria diversa, a muoversi su un altro pianeta rispetto al passato. La gerarchia ecclesiastica può muoversi più facilmente nei suoi giudizi politici, ma non avendo responsabilità politiche dirette deve stare attenta anche a non intramettersi in questioni che implicano queste responsabilità politiche e che possono minare in modo pericoloso la sua autorevolezza sul piano spirituale; i sostenitori dello Stato laico devono comportarsi in



modo diverso perché le vecchie armi dell'anticlericalismo si rivelano del tutto spuntate perché lo Stato stesso e le sue leggi perdono di autorità e autorevolezza quando sono in ballo valori o principi che riguardano l'uomo come persona, sia che si creda nella sua vita immortale sia che non ci si creda. Se ci mettiamo da questo punto di vista possiamo interpretare in modo nuovo anche gli ultimi anni della nostra recente storia. Dopo la fine del partito di raccolta dei cattolici, la Democrazia Cristiana, che aveva costituito in questo passaggio storico un delicato strumento di compromesso in qualche modo delegato all'indispensabili trattative, non ci siamo ancora abituati a muoverci in questa nuova atmosfera, con una diversa legge di gravità. A mio avviso

i contrasti e le polemiche relative alla legge 40 sulla fecondazione assistita ne sono una prova evidente: la legge positiva dello Stato ha perso nel nuovo mondo globalizzato gran parte del suo peso e d'altra parte le Chiese non hanno recuperato la propria autorevolezza sul piano spirituale e tendono a difendersi con il ricorso agli strumenti politici. Se ci mettiamo da questo punto di vista possiamo soprattutto trarre insegnamenti concreti per il futuro. Il tanto discusso 8°/9° (a parte le possibili correzioni tecniche e quantitative) è un'arma a doppio taglio e può anche divenire l'espressione di una valutazione del popolo cristiano sull'operato della gerarchia ecclesiastica. Mi sembra chiaro che se si ripetessero scandali come quello dello IOR e

di mons Marcinkus negli anni 70 - per fare un caso estremo - potrebbero esserci mutamenti significativi nei comportamenti e nel versamento stesso dell'8°/9°. Per l'ora di religione nelle scuole pure occorre una revisione molto concreta: se si privilegia l'assunzione di docenti di religione a carico dello Stato rispetto a un necessario ripensamento del significato culturale e spirituale dell'ora di religione (come conoscenza dei testi sacri e come dialogo inter-religioso), il mondo cattolico si può trovare di fronte a una grave contrapposizione tra la fedeltà confessionale degli insegnanti e il loro stipendio a carico dello Stato, nonostante ogni garanzia formale. Il popolo cristiano sino ad ora ha parlato poco preferendo dedicarsi concretamente all'impegno nel vo-

lontariato, aumentato in modo imponente negli ultimi decenni, ma si sbaglierebbe chi, da parte laica o da parte clericale, ritenesse questo silenzio un consenso senza problemi. I cristiani non sono tanto come singoli ad essere maggioritari: è il popolo cristiano nel suo insieme e nella sua appartenenza ad essere adulto. Non siamo certamente ancora nella situazione degli Stati Uniti d'America (nei quali pure tutto sta cambiando), ma pensare alla crisi delle grandi diocesi (e i recenti scandali) ma non siamo neppure nel regime concordatario di vecchio stile. Il cammino è certamente difficile ma i cristiani esigono soprattutto di essere rispettati da tutti nel loro doppio principio di appartenenza e di fedeltà, allo Stato e alla loro Chiesa.

Locri, una «festa del coraggio» nella Calabria grande ed amara

PINO SORIERO

«Non ho paura», «L'omertà non paga»: scritte nette su fascette bianche che cingono la testa di tanti, ragazze e ragazzi, in piazza a Locri contro la 'ndrangheta. Teste dure, calabresi che, con la loro tenacia ed il loro coraggio, hanno saputo parlare subito all'Italia ed al mondo intero dopo l'effero omicidio di Fortugno. Il Presidente della Repubblica ha colto subito questa novità, non a caso, ieri, sui muri di Locri il manifesto più diffuso diceva «Grazie Ciampi!». Gli studenti in piazza erano migliaia, con tantissimi striscioni, tra i quali il più efficace: «La 'ndrangheta è il virus,

noi siamo il vaccino». E altre mani, belle, pulite, coraggiose posizionavano sul palco un grande cartello: «Uomini della 'ndrangheta basta! Vogliamo crescere assieme ai vostri figli nella legalità». Coraggio soggettivo ed indicazione di una meta comune: questi i due messaggi forti, prevalenti, dirompenti che mi hanno coinvolto con emozione mentre sfilavo ieri assieme ad altri esponenti politici e sindacali, a tanti sindaci e cittadini immersi in una vera e propria marea di giovani. Impulso e ragione; freschezza e saggezza sprigionate e diffuse per alimentare il circuito positivo del coraggio, della coesione, della solidarietà. A Locri c'è stata,

quindi, non solo una grande manifestazione contro la 'ndrangheta, ma la prima vera «festa del coraggio» della quale io abbia memoria. Perciò tanta gioia nell'accogliere la solidarietà dei sindaci di Napoli e Cosenza che hanno promosso il corteo e, assieme a loro, i gonfalonieri di Firenze, di Bari e centinaia di amministratori a testimoniare una rete che dal basso vuole far pesare la democrazia per il futuro dell'Italia. E sì, qui in Calabria, tante forze si stanno muovendo: assieme ai sindacati, la nuova Giunta regionale, molto esposta ed impegnata, tanto da avere già alcuni esponenti sotto scorta e tanti sindaci ed amministratori locali continuamente minacciati, come ha

efficacemente documentato la Lega nazionale delle autonomie. «Che succede dentro di me?» - mi sono chiesto più volte mentre sfilavo dal lungomare per il corso di Locri - «Sto forse cedendo ad un'interpretazione troppo ottimistica?». Come non ricordare, con Leonida Repaci, che la Calabria è terra «grande e amara»? «Eppur si muove!» Tutto è cambiato qui in questi quindici anni: mafia e antimafia. Ritorno col pensiero a sedici anni fa, quando, appena eletto segretario regionale del P.C.I., venni nella Locride assieme agli altri dirigenti a salutare la signora Casella. «Mamma coraggio», scrissero sulle prime pagine tutti i giornali, scesa lì da Pavia a chie-

dere la liberazione del figlio rapito. Oggi non abbiamo più di fronte la vecchia 'ndrina dei sequestri e dell'Aspromonte, bensì il gruppo più potente in Italia del sistema internazionale della droga, del traffico d'armi, dell'immigrazione clandestina. Anche il movimento di lotta alla 'ndrangheta, che qui ha una storia antica e tenace, ma oggi segnala una novità: i giovani sono il vero motore propulsivo di una Calabria nuova che è scesa in campo. Lo Stato e l'opinione pubblica nazionale devono sentirsi, ora, impegnati a dare risposte concrete e coraggiose. Questi giovani hanno espresso un'indicazione vitale: non andremo via dalla Calabria, anzi vogliamo vincere e

costruire assieme il nostro futuro. Ciò, finalmente, accumula fiducia in Calabria e sulla Calabria, in una fase in cui stava riprendendo, vistosamente, il fenomeno di una nuova emigrazione intellettuale. Tanti giovani laureati, in assenza di un lavoro, cominciano ad abbandonare la Calabria. Perciò il segnale partito da Locri è bellissimo ed esprime la maturazione profonda di una coscienza sulla quale, va detto, più energie hanno lavorato per anni, innanzitutto il vescovo, monsignor Brigantini che ha saputo dissodare il terreno e fertilizzare il campo. Da Locri, quindi, emerge quest'altro impulso positivo che, definitivamente, rompe la rassegnazione e l'isolamento culturale nella re-

gione che, con il porto di Gioia Tauro, ha aperto un nuovo orizzonte all'Italia nel Mediterraneo. E' un'immensa risorsa culturale che va innanzitutto reinvestita in questa regione, dotata di ben tre università importanti, frequentate da oltre 60000 studenti e da cui, ogni anno, emergono oltre 5000 laureati. Lunedì si insedierà a Reggio il prefetto De Sena, con i poteri straordinari a lui conferiti. Si tratta, ora, di lavorare assieme, a livello nazionale ed in Calabria, mantenere forte il contatto con questi giovani, dando vita ad «un vero e proprio presidio culturale permanente» che, utilizzando tutte le nuove tecnologie, sappia avvicinare la Locride e la Calabria all'Italia ed all'Europa.